

Interventi di Bankitalia per tenere la nostra moneta sotto quota 970  
Ma il marco guadagna terreno. La valuta Usa sempre oltre le 1.600  
Costo del denaro in rialzo: «pronti contro termine» +54 centesimi  
Titoli di Stato in ascesa attendendo il taglio dei tassi tedeschi

## Lira, un'altra giornata di passione E il dollaro vola, in arrivo un aumento della benzina?

Amato traballa, e la lira vive un'altra giornata difficile. Bankitalia interviene per tenere il cambio con il marco sotto quota 970, ma intanto il dollaro vola. E l'Unione petrolifera avverte: ancora una settimana con la moneta Usa oltre la soglia di 1.600, e sarà inevitabile un aumento della benzina di 20 lire al litro. Titoli di Stato in rialzo in attesa del taglio dei tassi da parte della Bundesbank.

**RICCARDO LIQUORI**

ROMA. Nemmeno la risoluzione di sostegno al governo votata ieri al Senato è riuscita a risollevare del tutto la lira. Se la sceneggiata rappresentata nel mattino a palazzo Madama aveva contribuito a spingere al ribasso la moneta, il voto del pomeriggio non significa certo una schiarita della crisi politica italiana. E i mercati registrano il disorientamento.

Eppure, le ragioni finanziarie per un rialzo della lira ci sarebbero, soprattutto dopo il calo dei tassi in Germania. Ma è evidente che le difficoltà sono di altra natura, e la nostra moneta finisce per andarci di

mi di punto. Una inversione di tendenza rispetto ai giorni scorsi, anche se qualche operatore tende a fornire spiegazioni più rassicuranti: i tassi salgono per motivi legati alle scadenze di metà mese e in particolare alla ricostituzione della riserva obbligatoria da parte delle banche (c'è più richiesta di denaro, insomma).

Rialzo dei tassi e interventi a sostegno non hanno comunque impedito alla lira di perdere terreno rispetto a martedì. Alle 14,15 le rilevazioni di Bankitalia la quotavano a 967 sul marco, contro le 965 del giorno precedente. La situazione è poi migliorata nel pomeriggio, ma nel frattempo è continuata la corsa del dollaro. La moneta Usa è restata per tutta la mattinata ben al di sopra delle 1.600 lire (ha raggiunto anche le 1.617) per essere poi «fissa» indicativamente a 1.611. E se le cose non miglioreranno nei prossimi giorni, le conseguenze si faranno sentire abbastanza in fretta.

L'aumento del dollaro - prevedono infatti all'Unione petrolifera - avrà probabilmente ripercussioni sul prezzo della benzina: se i valori rimarranno quelli attuali, la prossima settimana c'è da attendersi un rialzo di 20 lire. Le tendenze al rialzo, commentano infatti all'Up, hanno cominciato a manifestarsi già da un paio di settimane, e i prezzi - fermi da lungo tempo su una media di 1.580 lire per la super - potrebbero non reggere ad un rialzo così sostenuto del dollaro.

Nel frattempo in Europa l'attenzione è puntata sulle prossime mosse della Bundesbank. La banca centrale tedesca sta guidando con molta cautela il ribasso dei tassi per timore, ritengono alcuni cambisti, proprio di un eccessivo apprezzamento del dollaro. Segnali di allentamento del credito si avvertono comunque sia in Germania (ieri l'immissione di liquidità di oltre due miliardi di marchi ha mostrato ancora una volta tassi in calo) sia nell'area marco, come dimostra il taglio del tasso di sconto e delle anticipazioni speciali in

Olanda e Belgio.

Proprio quest'ultima operazione ha contribuito a riportare un po' di tranquillità sui mercati monetari, di cui si sono avvantaggiate anche le obbligazioni italiane. Dopo una mattinata infelice, a causa delle tensioni politiche, e un primo segnale di ripresa avvertito nel pomeriggio, titoli di Stato e futures sono cresciuti mediamente di 30 centesimi in chiusura, registrando anche un'intensificazione degli scambi. A Londra il future italiano è stato trattato a 97,06, in crescita di 31 centesimi rispetto a ieri, con 13 mila contratti realizzati. A Milano il future a dieci anni ha chiuso a quota 97,02 con un rialzo di 28 centesimi sul prezzo di ieri, il future a cinque anni si è portato a 98,74 (più 19 centesimi). Al Mif sono stati complessivamente oltre 13 mila i contratti realizzati. Sul mercato secondario dei titoli di Stato il Btp decennale marzo 2.002 è risultato in crescita di 30 centesimi a 94,80, il Btp gennaio 2.003 di 28 centesimi a 94,20.



Un momento delle contrattazioni alla Borsa di Milano

## Tutti (o quasi) i big dell'alimentare in corsa per la Sme

ROMA. La prima fase della privatizzazione della Sme, che si è chiusa martedì (termine ultimo per richiedere lo schema di richiesta dei documenti informativi e della regolamentazione contrattuale dell'acquisto) ha visto scendere in campo, come previsto, quasi tutti i protagonisti del settore alimentare che avevano già espresso il proprio interesse per le società che fanno capo alla finanziaria alimentare dell'Iri. Mentre dai vertici della Wassersteil Perella, che si sono incontrati ieri con l'amministratore delegato dell'Iri, Michele Tedeschi, per riferire i risultati della prima fase dell'operazione, non emerge nessuna notizia, conferme dell'interesse per lo meno sei aziende a vedersi, vengono da Parmalat, Cragnotti and partners, Ferruzzi e Sopal (che insieme alla Gamma e al gruppo Arena ha recentemente costituito la Argel). Questi gruppi presenteranno quindi entro il 18 marzo le proprie offerte per l'acquisto dell'Italgel e/o della Cirio-Bertolli-De Rica. Non sembrano invece interessate né Barilla, in quanto i prodotti delle società offerte non si integrano con la strategia di sviluppo del gruppo della Kraft.

All'en plein della grande industria agroalimentare non ha corrisposto l'adesione del mondo cooperativo. La Lega e la Confcooperative criticano, anzi, le modalità di vendita della Sme. Anche un terzo candidato della prim'ora, l'imprenditore Giuseppe Gravante di Caserta, attivo nel settore

lattiero caseario, ha annunciato che non parteciperà alla gara per Cirio-Bertolli-De Rica, polemizzando con l'Iri per la clausola che esclude le imprese con un patrimonio netto inferiore a 50 miliardi di lire. L'Anca, associazione delle cooperative agroalimentari aderente alla Lega, è scesa in campo col presidente Filippo Mariano che si è detto contrario alla scissione della Sme deliberata dall'Iri. Mariano è anche consigliere di amministrazione della finanziaria: «mi sono opposto ed ho fatto mettere a verbale il mio dissenso. Ai lavoratori della Sme va tutta la mia solidarietà perché lo smantellamento dell'azienda apre un problema occupazionale molto serio. Nutro grandi perplessità sul fatto che la vendita vada effettivamente in porto», ha dichiarato Mariano a Radiocor. «Abbiamo chiesto insistentemente al governo e all'Iri di essere ascoltati - ha aggiunto - per denunciare la mancanza di una vera politica industriale di settore, ma questo non è avvenuto. Saremmo degli irresponsabili, a queste condizioni, a formulare un'offerta per la Cirio, tenendo conto della crisi del pomodoro, della concorrenza straniera anche in termini di costo della manodopera. Noi siamo produttori, non finanziari miliardari: siamo attivi nell'industria conserviera e proprio per questo sollecitiamo un quadro di politica industriale che non premi la rendita parassitaria. Mi auguro che il governo ci ripensi».

## Fondi chiusi, primo «sì» Rivoluzione in vista per mercati e imprese Via libera della Camera

ROMA. Per i fondi mobiliari chiusi, metà strada è già stata percorsa. La Commissione finanze della Camera ha infatti dato il via libera, in sede legislativa: ora la parola passa al Senato. In Commissione sono stati approvati numerosi emendamenti proposti dal Pds e dal relatore, il Dc Giacomo Rosini. In sintesi, i fondi chiusi consentono in particolare alle piccole e medie imprese di finanziarsi sul mercato, emettendo obbligazioni: l'autorizzazione a istituire i fondi è demandata al ministro del Tesoro, sentita la Banca d'Italia; i controlli sono affidati a Bankitalia, per la stabilità del fondo, e alla Consob per la trasparenza; quanto al regime fiscale, i fondi godono dell'agevolazione di non essere soggetti all'imposta sul reddito delle persone fisiche e giuridiche, né all'imposta locale sui redditi; su di loro grava solo una cedolare dello 0,25% che può ridursi, in alcuni casi, allo 0,10%.

Il doppio controllo (Bankitalia e Consob) è stato introdotto su proposta del Pds. «Se il Senato approverà rapidamente la legge», commenta il capogruppo Pds in Commissione finanze, Lanfranco Turci, «il mercato finanziario avrà a disposizione uno strumento atteso che si dovrà completare con i fondi pensione e i fondi immobiliari. Potrebbe avere un ruolo obbligatorio: l'autorizzazione a istituire i fondi è demandata al ministro del Tesoro, sentita la Banca d'Italia; i controlli sono affidati a Bankitalia, per la stabilità del fondo, e alla Consob per la trasparenza; quanto al regime fiscale, i fondi godono dell'agevolazione di non essere soggetti all'imposta sul reddito delle persone fisiche e giuridiche, né all'imposta locale sui redditi; su di loro grava solo una cedolare dello 0,25% che può ridursi, in

A sorpresa l'ufficio statistico della Cee ci reinscrive tra i 5 grandi dell'economia mondiale Gran Bretagna retrocessa sesta. Ma più che essere noi a vincere sono gli inglesi a perdere

## È l'Italia la quinta potenza

Ci risiamo. L'Italia torna ad essere la quinta potenza economica mondiale e relega al sesto posto la Gran Bretagna. Lo rivela l'ultima indagine di Eurostat, l'ufficio statistico Cee. Ricostruiamo la storia di un tormentone, cominciato nel 1986, e fatto di sorpassi e contorsioni: una vera e propria guerra, a colpi di statistiche, tra Italia e Gran Bretagna. Ma più che essere noi a vincere sono gli inglesi a perdere.

**ALESSANDRO GALLIANI**

ROMA. Il gioco dei sorpassi continua. L'Italia torna ad essere la quinta potenza economica mondiale, distanziando la Gran Bretagna. A rivelarlo è un'indagine dell'ufficio statistico della Cee, Eurostat, pubblicata nelle statistiche rapide della serie economica e finanziaria.

Il duello tra Italia e Gran Bretagna per la conquista della milica quinta piazza, è ormai un classico. Una specie di tor-

mentone. La Gran Bretagna fino al 1986 ci sopravanzava, ma non aveva fatto i conti con la nostra economia sommersa. Le classifiche Eurostat sono infatti redatte in base al Pil nazionale, calcolato in miliardi di Spa (standard di potere d'acquisto). E lo Spa è un meccanismo complesso, che ha bisogno di continui aggiornamenti, per depurare i valori dei diversi Pil, cioè i valori monetari dei diversi beni e servizi finali pro-

doti nelle varie nazioni, dall'influenza fuorviante dei prezzi e dei tassi di cambio. In pratica si cerca di calcolare il prodotto di una nazione in termini reali, eliminando soprattutto gli effetti inflazionistici.

Ora, nel 1986 l'Istat procede ad una rivalutazione del 17% del Pil italiano al fine di tener conto delle attività produttive sommerse. È una delle novità del governo Craxi. Una specie di gioco di prestigio che rafforza l'immagine del nostro paese all'estero e ci consente di sorpassare gli inglesi nelle classifiche mondiali.

Nel dicembre '90 però Eurostat rafferma gli entusiasmi dell'Italia rampante e fa sapere che il Pil britannico, almeno per quanto riguarda il quadriennio 1985-88, è superiore al nostro. Italia sesta, dunque. Ma adesso arriva un contordi-

ne. Rifatti ancora una volta i conti l'ufficio statistico della Cee stabilisce che l'Italia è davanti alla Gran Bretagna. I dati sfornati ieri, infatti, mostrano che il nostro paese è ben saldo al quinto posto, dietro a Stati Uniti, Giappone, Germania e Francia. Il nostro primato sugli inglesi risale al 1987, anno in cui raggiungiamo i 683 miliardi di Spa, contro i 680 dei britannici. Poi il distacco tende ad aumentare, fino ad arrivare ai 918 miliardi di Spa, contro 848 del '91, un vantaggio di circa 70 miliardi di Spa (+8,3%), che ci consente di sovrastare nettamente in classifica i nostri rivali.

Per il '92 Eurostat si limita a delle previsioni ma anche in questo caso l'Italia con 974 miliardi di Spa resta saldamente al quinto posto, visto che gli inglesi non dovrebbero superare

quota 910. Il testa a testa, a colpi di statistiche, ci vede dunque vincitori proprio in una fase di grave crisi della nostra economia. Può sembrare paradossale ma non lo è. «Nel '90 - dicono ad Eurostat - era difficile prevedere la caduta libera dell'economia britannica, che si è accentuata dopo la guerra del Golfo». Insomma, più che vincere noi, perdono gli inglesi.

Va comunque detto che oltre alle classifiche basate sul Pil ne esistono anche altre che tengono conto del livello dei servizi e dell'inquinamento ambientale nelle quali la posizione dell'Italia è decisamente più brutta. Tra queste va ricordata quella di un gruppo di economisti guidati dal premio Nobel Paul Samuelson e basata sul ben, il benessere economico netto.

Il sistema tributario rischia di far morire per nascere la previdenza integrativa

## Cristofori: «Agevolazioni davvero modeste Proporrò un ritocco ai fondi pensione»

Il ministro Cristofori proporrà un ritocco sul trattamento tributario dei Fondi pensione, visto che la tassa del 15% sul patrimonio e le scarse agevolazioni fiscali rischiano di far morire sul nascere la previdenza integrativa. Sarà poca cosa, con gli attuali vincoli di bilancio. Per ora conviene più una polizza vita che un Fondo. Tanto che il decreto sembra scritto dalle Compagnie di assicurazione.

**RAUL WITTENBERG**

ROMA. È stato un coro da parte degli addetti ai lavori in materia assicurativa raccolto a Roma dal «Business International»: con quel macigno al piede della tassa del 15% e delle esigue agevolazioni fiscali, i Fondi previdenziali integrativi disegnati dal governo non decolleranno mai. Il ministro del Lavoro Nino Cristofori non poteva che dar loro ragione, ricordando che la sua proposta iniziale in materia fiscale era ben altra; e che il vincolo della finanziaria pubblica - almeno nei primi tre anni - non permette molto di più. Tuttavia il ministro ha promesso qualche ritocco lo proporrà già lui in

Parlamento. E a Montecitorio il nodo fiscale sarà al centro della discussione in commissione Lavoro che dovrà esprimersi entro il 18 marzo sul decreto legislativo licenziato dal Consiglio dei ministri. Lo ha detto il relatore Gianfranco Morgando (Dc) illustrando il decreto ai deputati: con la sola possibilità «di detrarre dall'imponibile un massimo di 2,5 milioni non si capisce perché sottoscrivere un fondo pensione piuttosto che una polizza vita». Del resto - lo si è sottolineato anche nel convegno romano - negli altri paesi il successo dei Fondi è legato proprio alle agevolazioni fiscali. E martedì toccherà

alla commissione Finanze della Camera pronunciarsi sull'aspetto tributario del Fondo.

Nel convegno, impestoso è stato il vicepresidente della Confindustria Carlo Callieri: «In sostanza non c'è alcuna particolare agevolazione ai Fondi, e così il decreto si risolve in una iniziativa a spese dei lavoratori e delle imprese, con un approccio asfittico che non consentirà al sistema di partire se non cambia il presupposto fiscale». E sembra pentirsi, Callieri, della «non vogliosa» adesione da parte della Confindustria a utilizzare il Tfr (trattamento di fine rapporto) per finanziare i Fondi; adesione data sulla «scommessa» della demerizzazione del mercato dei capitali: «Una scommessa in perdita se i Fondi non decollano».

Ma Cristofori difende il decreto. «Dopo vent'anni di discussione finalmente abbiamo una disciplina, meglio vararla subito con le sue carenze, piuttosto che ritrovarci con un nulla di fatto». E l'avremo il 1° aprile dice il ministro. «Un pesce d'aprile», si mormora in platea.

Cristofori insiste: «Il nostro obiettivo prioritario è una più elevata copertura previdenziale per i futuri anziani». Sono pochi i 2,5 milioni di contributi in detrazione, quando chi guadagna 50 milioni l'anno ne ha 5 da sottoscrivere nei Fondi? «Noi puntiamo sul metalmeccanico», risponde.

Al tiro incrociato nel «Business International» ha partecipato pure il segretario confederale della Cgil Giuliano Caszola. Anche per lui le normative fiscali sono «troppo punitive», ma il sindacato «vuol garantire meglio l'esigibilità del futuro Tfr agli attuali occupati, visto che gli accantonamenti per le liquidazioni nel decennio '81-'91, a fronte di una inflazione annua del 9,4%, hanno avuto rendimenti dell'8,5% contro il 14,2% del Bot».

Comunque si fa strada la convinzione che questi Fondi siano un «bluff». Giovanni Paladino (ufficio studi di Prime, seconda società italiana di gestione del risparmio) non ha dubbi: a chi ha 5 milioni l'anno da impiegare a scopi previdenziali conviene più investire par-

te in una polizza vita, parte in Fondi comuni, piuttosto che nei Fondi pensione. In questi subiscono subito un taglio di 750 mila lire (il 15%) che vanno al Fisco, negli altri strumenti rimangono integri. E la prestazione? Se è la rendita vitalizia, col fondo integrativo il 60% va tassato nel 740, mentre la restituzione del 15% come detrazione potrebbe essere anche sui valori iniziali, quindi irrisoria. Nel mix alternativo, anche la polizza vita ha il medesimo regime nel 740; ma la rendita assicurata dai Fondi comuni è totalmente esente. Quindi l'alternativa ai Fondi pensione consente di dimezzare il carico fiscale.

Intanto il Pri annuncia battaglia. Non solo sul meccanismo tributario, ma anche sul fatto che la previdenza integrativa possa essere gestita dall'Inps e non dai Fondi comuni. Per il partito del decreto governativo il parlamentare di Giacomo Rosini, mentre il Movimento consumatori rivendica maggiore tutela contro i rischi propri del piccolo risparmiatore che decida di sottoscrivere un Fondo pensione.

## Per il Pds il governo è inadempiente sull'intervento straordinario D'Alema: «Governo e Mezzogiorno è questa l'altra questione morale»

**PIERO DI SIENA**

ROMA. «Sull'intervento straordinario per il Mezzogiorno il governo ha sbagliato i suoi calcoli. Ha pensato che fosse sufficiente per evitare il referendum l'approvazione della legge di delega per poi gestire in sostanziale continuità col passato la politica verso il sud attraverso i decreti delegati». Così il presidente dei gruppi del Pds, Massimo D'Alema, spiega la ragione per cui il governo tarda a presentare questi stessi decreti delegati che avrebbero dovuto essere pronti il 31 gennaio. Ora però che la Corte costituzionale ha dimostrato, ammettendo il referendum, sull'intervento straordinario al voto del 18 aprile, che si è trattato di un'illusione, e secondo i parlamentari del Pds sarebbe il caso che il governo desse attuazione al deliberato della legge. L'impegno del Pds su questa questione è, del resto, in forte sintonia con quello che sta accadendo nel paese. «Il problema del Mezzogiorno - ha continuato D'Alema - è un elemento es-

senziale della battaglia di moralizzazione in corso nel paese. Il vento della moralizzazione che viene dal nord non ha superato ancora la linea gotica. Quando questo avverrà la Tangentopoli meridionale dimostrerà che quello che si è scoperto a Milano apparirà un gioco da dilettanti al confronto».

Ora le strutture dell'intervento straordinario sono state il principale veicolo del perverso rapporto tra politica e affari che ha caratterizzato la vita del Mezzogiorno. Per questa ragione sia Pino Soriero (che non esita a definire una «grande beffa» quella che il governo tenta di mettere in atto) che Isaia Sales, il responsabile del Pds per il Mezzogiorno, insistono molto che ci sia un taglio netto col passato. Sales indica cinque punti che a suo parere sono irrinunciabili e ai quali il governo dovrebbe attenersi. Il primo è la soppressione di tutti gli enti collegati all'Agenzia; il secondo consiste nel netto rifiuto che l'Agenzia e il Diparti-

mento attuali per il Mezzogiorno continuino sotto altro nome e altra forma; il terzo è la richiesta che i 10-20 funzionari che da quaranta anni dirigono l'intervento straordinario e tentano di perpetuare le loro prerogative e il loro potere immenso siano messi in mobilità; il quarto è quello di riportare i cosiddetti «completamenti» (cioè le opere pubbliche mai finite) ai ministeri competenti valutando l'effettiva necessità delle opere caso per caso; il quinto è la proposta dello stralcio del capitolo dell'incentivazione industriale.

Quella che il Pds lancia, dice Soriero, è una sfida ad Andreotta (l'attuale ministro del Bilancio deve dimostrare ora coi fatti se saprà essere conseguente con le sue tradizionali invocazioni del rigore). È una sfida al complesso delle forze politiche per realizzare, come dice D'Alema, «una grande svolta meridionalista e moralizzatrice». La rinuncia all'intervento straordinario deve accompagnarsi, afferma il presidente dei deputati del Pds, a un riequilibrio della spesa or-

dinaria tra nord e sud. Se, infatti, si fa il bilancio di quanto il Mezzogiorno ha avuto attraverso l'intervento straordinario e quanto ha perso di quello ordinario, lo svantaggio del sud risulta palese. Massimo D'Alema fa gli esempi del programma per l'Alta velocità delle Fs (circa 40 mila miliardi) che si ferma a Napoli e dei vari provvedimenti per la ristrutturazione industriale che per oltre il 90% sono andati al Centro-Nord.

Sulla situazione del Mezzogiorno ieri è intervenuto anche Mario Sai, coordinatore per le politiche verso il meridione della Cgil. Commentando il dato positivo costituito dalla vasta mobilitazione in atto nel sud, Mario Sai critica la scelta del governo di dare il via a un'opera come la centrale di Gioia Tauro, mentre la giunta calabrese è in crisi e quella di Gioia sciolta per sospetta infiltrazione mafiosa; mentre la magistratura indaga sugli appalti della centrale e il consiglio di amministrazione dell'Enel è nella bufera delle tangenti.